

SULLE FRONTIERE DEGLI UOMINI

*Fraternità sacerdotale dei missionari
di San Carlo Borromeo*

1985 - 2005



Tracce
GIUGNO 2005

SULLE FRONTIERE DEGLI UOMINI

*Fraternità sacerdotale dei missionari
di San Carlo Borromeo*

1985 - 2005

In copertina: don Paolo con una anziana donna in un villaggio in Siberia.

La Fraternità sacerdotale San Carlo Borromeo è - come scrisse don Giussani nel 1997 - «l'opera più significativa nella storia del nostro movimento». Per questo noi la sentiamo così nostra e ci auguriamo che compia ogni volta più consapevolmente lo scopo per cui è nata: «Portare in tutto il mondo i contenuti e l'esperienza di Comunione e Liberazione».

In questo momento così cruciale della vita della Chiesa e del mondo, noi attendiamo che voi - nella sequela di Benedetto XVI - vi rendiate compagni veri nel cammino al destino, perché ci testimoniate una passione indomabile per Cristo, l'unica in grado di vincere il nichilismo sempre in agguato, diventando così forma del popolo a cui il vostro ministero sacerdotale è destinato.

don Julián Carrón

Chi siamo

Profilo della Fraternità San Carlo

di don Massimo Camisasca

La Fraternità sacerdotale dei missionari di San Carlo Borromeo, fondata da don Massimo Camisasca, trae origine dal carisma di monsignor Luigi Giussani, fondatore del movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione. Essa attua il suo scopo attraverso una diffusione di tale carisma, da cui attinge l'ispirazione e il metodo del proprio apostolato, con una specifica opera missionaria sacerdotale.

La Società è caratterizzata dal duplice aspetto della fraternità e della missione.

La passione per la gloria di Cristo e per il suo regno definisce la vita dei membri della Fraternità e richiede che essa sia interamente vissuta e donata per tale testimonianza. (dalle Costituzioni della Fraternità San Carlo)

Sulle frontiere degli uomini

Viviamo su tutte le frontiere degli uomini, su tutte le frontiere della vita umana, senza aver scelto dei luoghi particolari, specifici. Andiamo dove siamo mandati. In tutti i posti cerchiamo innanzitutto di accompagnare gli uomini affinché dall'interno della loro vita possa nascere la stessa domanda che suscita in noi l'interesse per la risposta, che è Cristo: anche colui che non ho mai visto può entrare nella mia vita e rimanervi per sempre.

Compagnia all'uomo in tutte le frontiere della sua realtà umana. Una delle cose più difficili per l'uomo di oggi è l'idea che possa accadere qualcosa di duraturo, che sia per sempre: questa mi sembra la frontiera estrema dell'uomo, assieme alla frontiera della malattia, del disagio, del disorientamento.

Non vogliamo portare agli uomini delle risposte già confezionate, come possono essere le medicine per un malato, ma intendiamo rivivere con loro l'esperienza delle loro attese, dei loro drammi, così che dall'interno della vita possa nascere la scoperta che ciò che è stato regalato alla nostra esistenza, attraverso di noi è un dono che è stato fatto anche alla loro.

Anche se siamo giovani (perché la maggior parte dei miei fratelli sono giovani), diventiamo padri per gli altri, diventiamo una luce per gli uomini. Proprio perché si è figli, proprio perché si impara tutti i giorni dagli altri, si diventa capaci di comunicazione.

I nostri preti non vivono da soli, vivono in case. Per adesso sono piccole case, perché siamo pochi: talvolta composte di due persone, per lo più di tre o quattro (alcune anche di cinque o sei, ma costituiscono delle eccezioni). In questo modo la presenza dell'altro costituisce la prima strada della costruzione della nostra vita e toglie la nostra esistenza dalla solitudine. Si diventa padri se si è disposti a imparare, cioè se si è figli. Soltanto quando si è permanentemente figli, si è capaci di dire qualcosa di significativo per gli altri.

L'origine del nostro essere

Quando dico che questa Fraternità è una grazia immeritata, una misericordia di Dio per la mia vita, lo dico molto consapevolmente. Ricordo che, quando ero giovane, chiedevo a Dio che facesse succedere qualcosa di nuovo nella mia esistenza. Qualcosa di nuovo, cioè una riscoperta nuova di ciò che mi aveva già regalato. Mai avrei pensato di dedicare così tanto tempo alla formazione di futuri sacerdoti. Ero lontanissimo da questo pensiero. All'inizio degli anni 80 mi occupavo di pubbliche relazioni fra Cl e il Vaticano. Ero sempre un prete, ma "in tutt'altre faccende affaccendato". E questa Fraternità è nata senza che io lo prevedessi o lo pensassi. Credo sia nata anche perché ho molto desiderato che Dio intervenisse per obbligarci a riscoprire ciò che mi aveva regalato. Certo, non sapevo quando sarebbe cominciata. Ho solo pazientato.

Questa Fraternità, una volta nata, non si è subito affermata nella mia vita, non è avvenuta come un turbine o uno sconvolgimento. È nata attorno a sei preti e ad alcuni seminaristi. Io all'inizio ho continuato a fare quello che facevo prima. È come quando nasce un figlio: ad un certo punto comincia a sgattaiolare in casa, poi prende i pennarelli e scrive sul muro e alla fine devi dargli spazio! E così la mia vita è cambiata.

Fin dall'inizio per me è stata molto chiara l'origine e la relatività della nostra Fraternità. Era molto chiaro, cioè, che l'origine della nostra Fraternità era il movimento di Comunione e Liberazione. L'origine del nostro essere, l'origine della nostra consapevolezza di vita, l'origine della nostra educazione e della nostra missione è il movimento di Cl.

Non vogliamo essere delle persone straordinarie: vogliamo essere eco della vita del movimento, perché ogni cristiano è eco di un popolo. Se perde la sua connessione con gli altri, finisce per diventare una marionetta, una maschera. Tutta l'importanza dell'esperienza che andiamo facendo nel mondo consiste perciò nell'essere segno e alimento di un popolo di cui siamo parte.

Nella messa di ringraziamento del 18 marzo 1989 per l'inizio della nostra Società di Vita Apostolica ho detto: «Il movimento ha reso e rende per noi affascinante la persona di Cristo, promessa per la nostra vita, promessa che si va scoprendo e realizzando giorno per giorno. In questa amicizia abbiamo sentito che Cristo rende possibile l'esperienza quotidiana del nostro diventare noi stessi, permette di comprendere l'avventura della vita e del tempo. Cara e per noi decisiva è la persona di don Giussani. A lui va in questo momento il nostro pensiero e per lui la nostra preghiera quotidiana nella Messa. Vogliamo attingere dal tesoro senza fondo del suo insegnamento ed essere parte viva del movimento da lui iniziato, dentro il grande movimento con cui Cristo ogni istante attrae a sé ogni persona e ogni cosa. Il suo dono diventa, attraverso l'opera della Fraternità San Carlo, anche cammino educativo per dei sacerdoti».

Il giudizio che trascina l'affezione

Appunti da una conversazione di don Luigi Giussani con un gruppo di seminaristi della Fraternità San Carlo. Milano, 25 febbraio 1999

Incontro don Giussani, a casa sua, assieme ai seminaristi della Fraternità San Carlo. Occasione preziosa, in cui conversare con l'uomo e il sacerdote che sta all'origine della nostra vocazione, della nostra passione di uomini e di sacerdoti. Anche lui ci accoglie con gratitudine: «In ogni circostanza per cui si passa c'è una nota di urgenza, una sollecitazione affinché le cose rivelino la gloria di Cristo che contengono». Il dialogo comincia così, portato da questa «urgenza», senza lasciar spazio a convenevoli. Vorrei che don Giussani ci aiutasse a penetrare in ciò di cui il suo animo vibra. Siamo gente appassionata a ciò che da lui abbiamo ricevuto e vorremmo che questa passione infiammasse tutto il mondo.

Luigi Giussani: Vi ringrazio molto perché siete venuti qui, perché si rinnova il senso di responsabilità che Dio dà, con i doni che dona e con le circostanze in cui ci fa vivere. In ogni circostanza per cui si passa, in cui si vive, c'è una nota di urgenza, una sollecitazione affinché le cose rivelino la gloria di Cristo che contengono. Comincio col dire che sono colpito dai tre punti che ha tematizzato bene don Massimo introducendo. Innanzitutto il primo, perché quello è uno degli esempi delle implicazioni filosofiche della nostra esperienza.

Massimo Camisasca: Don Giussani, recentemente hai insistito nel sottolineare un principio teoreticamente decisivo per comprendere l'esperienza del cristianesimo a cui ci hai introdotto: l'unità tra giudizio e affezione. Questo principio ha delle implicazioni pedagogiche di immensa portata, che mi sento chiamato a scoprire e a sviluppare in primo luogo con i seminaristi che accompagno nella loro preparazione al sacerdozio. Il giudizio che «trascina» con sé l'affezione, di cui tu parli, descrive infatti la maturità dell'uomo di fronte alla realtà tutta e di fronte a Cristo.

Giussani: Il fenomeno affettivo deve essere come quello del gatto o della leopardeggi? Rispetto all'affetto della leopardeggi e all'affetto del cane, non c'è nessuna differenza con l'uomo, con l'affetto dell'uomo, se l'affetto non nasce da un giudizio. È il contenuto di un giudizio che decide dell'umanità di un sentimento. Lo dico sempre ai *Memores Domini*, lo dico per loro, però vale per tutti questa osservazione. È emersa, mi è nata in questi cinque anni. Credo che abbiamo un dovere di coscienza, davanti alla verità suprema, alla verità di Dio, abbiamo un dovere grave di constatare, di prendere quindi personalmente contatto con le implicazioni filosofiche scoperte, fatte scoprire, dalla nostra esperienza consapevolmente accettata e consapevolmente seguita, perseguita. Questa della conoscenza è forse la più impressionante.

Per esempio, l'ho detto in *Riconoscere Cristo* (in L. Giussani, *Il tempo e il tempio*, Bur Rizzoli, Milano 1995, pp. 39-74): per conoscere con certezza, per accettare ragionevolmente quello che Giovanni e Andrea hanno cominciato a vivere, cosa è necessario? Cosa occorre per essere davanti a Gesù e alla sua storia con la stessa semplicità che hanno avuto Giovanni e Andrea? Io dico: la sorgente della risposta è nelle frasi di Gesù, dove Gesù stesso ha detto: «Se non sarete come bambini non entrerete mai nel Regno», nell'Essere - perché il Regno di Dio è il Regno dell'Essere -, non potrete mai accogliere tutta la realtà che è oggetto della scelta della ragione.

Se la ragione è coscienza della realtà, coscienza critica della realtà secondo la totalità dei suoi fattori, la totalità dei fattori che la ragione esige la si capisce nel discorso filosofico, nell'indagine psicologica, secondo il suo aspetto scientifico, ma deve esserci anche una conoscenza del primo uomo, nel primo uomo. Davanti alle cose che succedono, cataclismi o bazzecole quotidiane, questi come conoscevano, come riconoscevano, in modo tale da poter fare? L'uomo si è evoluto così! La certezza del primitivo e la certezza del bambino sono identiche nei loro aspetti principali. Di fronte a ciò che è, a una realtà che emerge, il bambino di 14-15 mesi, è sprovvisto di ogni preconetto. La concezione del bambino, se potesse parlare, se potesse esprimersi, direbbe: «Questa cosa qui c'è: mamma, vieni a vedere, c'è questa cosa qui». È un'evidenza, che rende così certo il passaggio; perché il bambino non ha ancora nessun preconetto: è il preconetto che falsa l'evidenza.

È di tale natura anche l'attenzione: scoprire personalmente dentro di sé che l'affezione è l'unico "preconetto" all'evidenza; l'affezione come natura, come fattore naturale del volto del bambino di fronte alle cose. È creaturale il nesso conoscenza-affezione. Per conoscere bisogna che ci sia un affiatamento, un'affezione alla cosa. Senza affezione non si conosce niente!

In questa parola - "affezione" - intendo implicare tutta quella originaria attrattiva che le cose esercitano sulla coscienza dell'uomo, e che si chiama curiosità. La curiosità è la dimostrazione che il Creatore pone l'uomo, come creatura, davanti alla natura con gli occhi sbarrati, spalancati, con gli occhi di un bambino, cioè con semplicità. Senza questa semplicità il preconetto prende corpo, detta le forme al dramma.

Questo è stato importante per me capirlo quando ho fatto il secondo libro del "PerCorso", *All'origine della pretesa cristiana* (Rizzoli, Milano 2001), perché lì ho semplicemente descritto come io razionalmente ho accreditato tutti i passi che il Signore mi faceva fare dentro la verità cristiana. Ma, e questo si può dire, non sarà facilmente capito come il primo volume. Però, sarebbe interessante che uno leggesse il libro criticamente, con un atteggiamento critico non prevenuto, non ostile. Nella descrizione della vita di Cristo ho sottolineato le evidenze originarie, quello che per me è evidente (è lì che è decisivo l'occhio del bambino: «Se non diventerete come bambini, non entrerete»).

Ho voluto commentarvi prima di tutto la giustezza dell'affermazione. Tanto è vero che è l'intelligenza, il giudizio, atto proprio della ragione, che distingue un fenomeno

che, da un punto di vista esteriore, formale, è uguale nel cane e nell'uomo. Il cane fa quello che fa con la cagna senza giudizio, senza poter dare un giudizio. Così, nei delitti che l'uomo commette, il giudizio è nell'istinto. Questo rende più evidente la riduzione che l'uomo fa del valore amoroso, in quanto ciò che lo determina è animale, arrivando persino a dare un contributo pagato per un piacere momentaneo.

Non può sostenere la lotta con il tempo una cosa non vera, una cosa che nasce e ha come orizzonte un istinto naturale: un attimo e non sarebbe più vera. Questo vale per qualsiasi intenzione, anche quelle migliori, come quelle di Madame e Monsieur Curie: non può resistere l'umano dentro il corpo di una realtà animalesca, se non, dapprima, intenzionalmente, come impeto non logico ma forte, e, poi, il tempo lo prova ed esasperatamente lo distrugge.

A me pare interessante anche il secondo aspetto della sua introduzione, cioè il librarsi nei suoi colori più densi ed intensi dell'idea di «Incarnazione». Che Dio si sia incarnato in un uomo: è questo che il mondo di oggi rifiuta più di ogni altra cosa. E, in questo, cattolici e non cattolici sono normalmente identici. Se non ci fosse il papato, i cattolici sarebbero stati dissolti da secoli. La nostra adesione a questo contenuto della fede è stata così vibrante, così suscitata dallo Spirito di Dio, che ha sottolineato una conseguenza che, operativamente, esistenzialmente, deve avere questo Corpo di Cristo, questa Incarnazione di Dio nell'uomo.

Camisasca: Questo apre ad un secondo tema che definisce la sensibilità che ci hai comunicato: la sottolineatura delle implicazioni metodologiche e pedagogiche del mistero dell'Incarnazione.

Giussani: Ricordiamoci che Incarnazione significa che il Mistero si fa presente all'uomo come norma attraverso lo sforzo umano di interpretazione e di immaginazione sul Mistero stesso, come ho scritto ne *All'origine della pretesa cristiana*. In una pagina, poco dopo l'inizio, c'è un paragone tra i più belli che ho mai fatto in vita mia, quello della immensa pianura, dove ci sono tutti a tentare la scalata al cielo. Poi arriva uno che dice: «No, seguite me!».

Invece, è proprio l'aver presupposto il dogma fondamentale dell'Incarnazione, senza tendere a comprenderne il valore *metodologico* inerente l'oggi, che ha distrutto la nostra tradizione cristiana. Tutti noi nel movimento, diversamente che altrove, ci siamo sentiti dire: cosa c'entra questo con la mia vita? Cosa vuol dire seguire quest'Uomo per il mio vivere quotidiano? Il fatto che questo non fosse comunicato come fattore di novità, come protagonismo reale nella quotidianità del vivere, nell'affrontare il vivere, ha fatto perdere il fascino della proposta cristiana.

Nel Medioevo, nel 1200, non c'era questa possibilità, perché Cristo era Cristo e la Madonna era la Madonna. Anche adesso la Madonna è la Madonna, ma adesso è una cosa che non c'entra, è solo per fare arte. Invece la grazia che Dio ci ha

fatto è quella di aver percepito come primo fondamentale fattore di ripresa della “fede” il rispetto del “metodo” implicato in essa.

Camisasca: L’itinerario della conoscenza di Cristo è un lavoro. Non a caso, al centro della tua impostazione educativa, sta anche questa parola, «lavoro». In che profondità pesca per te questa percezione?

Giussani: Il terzo aspetto, relativo al lavoro, mi è venuto in mente solo “rabbiosamente”, parlando, un po’ di mesi fa, con i novizi dei *Memores Domini*. Mi è venuta fuori quella scoperta, perché è una scoperta! È una scoperta che il lavoro è una parola la cui dignità attinge alla Trinità, al fatto del Dio uno e trino: il Mistero ci ha detto, attraverso Gesù, che la Sua natura infinita genera dal Padre nel nesso col Verbo e dal Verbo nel nesso col Padre, nesso che produce, da cui scatta un amore; questo illumina la parola “lavoro”. Se osservi ogni dinamica di un essere, capisci cos’è quello che si chiama lavoro. Il lavoro è proprio una parola che definisce la natura del Mistero. «*Pater meus usquemodo operatur*», mio Padre è l’eterno lavoratore, dice Gesù.

Questa è la sorgente di una logica sfrenata: se il rapporto di Dio con me è lavoro, l’aspetto che mi tocca del suo lavoro - la Creazione - è Dio che mi rivela l’origine dell’uomo; se il rapporto tra me e il destino è lavoro, se il rapporto tra me e Cristo è un lavoro, questa parola - “lavoro” - si deve applicare a qualsiasi cosa entri in rapporto con noi, quando entro in rapporto con esse. Ogni rapporto umano è lavoro.

Poi mi sono detto: però, non è scandaloso dire questa cosa quando la natura dell’Essere, del Mistero, è quella della *caritas - Deus caritas est -*? Vuol dire che c’è un’uguaglianza tra lavoro e amore. L’amore, infatti, è dare all’altro sé. L’uomo dà all’altro se stesso, ama l’altro, sempre e soltanto se amarlo vuol dire affermare per lui il nesso col destino. Amore all’altro è un augurio intenso che il nesso col destino lo prenda, [che lui] si lasci prendere da esso, lo comprenda e lo viva.

Se capisci che l’altro, il punto terminale di un rapporto, è un essere “autocoscienze”, è un uomo in cui c’è, riflessa, l’autocoscienza del mio io, in cui si è realizzata quell’autocoscienza del cosmo che è l’io, allora c’è un lavoro sincero da fare, un lavoro particolare: guardare all’altro secondo il suo destino, [e questo] non è possibile se non per grazia, la grazia di imitare Cristo, la volontà di imitare Cristo. Allora l’altro sarà tuo amico solo nell’eternità. Ma l’amicizia che nasce dall’amore è, in un certo senso, inevitabile che avvenga anche nel mondo.

Questo getta un’altra luce sul Mistero della Trinità, lo fa capire in un’altra luce: «*Deus caritas est*», è un amore vicendevole. La *caritas* è la gratuità infinita del Verbo, la gratuità infinita del Padre nel Figlio, che genera la gratuità infinita dello Spirito Santo.

Perciò, lavoro, amore e amicizia sono tre parole che si rincorrono in un ritmo particolare, una volta che sono colte così. E perciò la vita di ogni giorno - con le migliaia di rapporti, o di rapporti doppiati o triplicati - deve essere una «fermata» amorosa, che

ama il destino di tutto il mondo e dà la possibilità di essere premiata dall'amicizia. Chi comprende questo? Chi avvolge, chi implica nella sua familiarità un certo ambito di persone che si è formato, proprio perché tutte queste persone non «cedono» nel desiderio di capire questa cosa. Altrimenti l'amore, l'amicizia e il lavoro, sono - lo diceva Malraux - dei ninnoi, hanno una menzogna in coda e di fronte.

Camisasca: Quindici anni fa abbiamo cominciato assieme, tu e io, questa avventura che si chiama Fraternità San Carlo. Cosa ci dici dopo questi quindici anni?

Giussani: Continuate come avete fatto finora. Continuare vuol dire che, dove c'è gente che ti ha incontrato, già matura come vocazione, ti deve accostare tutti i giorni con curiosità, con la curiosità del bambino. Perché il bambino, se uno gli spiega la cosa, è più contento, se uno non gli spiega niente, non si immagina neanche cosa aspettare. Però, se non si è come bambini, non si capisce più. Se non si parte da questa semplicità, da questa evidenza curiosa, che rende curiosi sulla realtà, che dettaglia tutta la faccia di una persona nella sua semplicità, come il volto del bambino che guarda le cose, che le sente, non si può capire. Il volto del bambino è una questione che spiega, serve d'aiuto in qualsiasi ricerca umana.

I nichilisti di oggi sono l'esito potente di una realtà umana, di un pensiero umano che, per secoli e secoli, ha molto ben preconzatamente eliminato l'idea di semplicità originale. Ma quando uno di questi filosofi, o Eco, o Vattimo o vattelapesca, si trova in strada e il figlio corre via e un camion lo investe, non c'è più da filosofare, c'è da prendere il bambino e portarlo all'ospedale. È il punto debole di tutti gli articoli di Severino.

Questi filosofi, che assumono tutti i preconzetti dell'uomo di oggi e li organizzano, sono incapaci di pensare quello che noi mettiamo all'origine di tutto il processo cristiano, personale e sociale: all'origine c'è un Fatto. La loro è un tipo di absolutezza che solo l'esperienza che facciamo insieme può travolgere. Non possono immaginare qualcosa che nasca, insorga come avvenimento, partecipando al quale, coinvolgendosi col quale, uno vede quello di cui ho parlato riguardo alla conoscenza. Perché il nostro animo corre il suo rischio proprio su questo: che tu abbia la vocazione e che sia giusta per te. Dare la vita a questa vocazione che te la chiede tutta, per andare in tutto il mondo a dire la fede e a creare gruppi di esperienza come quella che hai fatto tu, questo implica il rischio della conoscenza.

Il pensiero moderno, l'ho detto nel testo *Riconoscere Cristo*, agli universitari, ha tolto il nesso tra noi e il fatto cristiano, l'avvenimento cristiano. La tradizione cristiana, che stabilisce il corpo di questo nesso, doveva essere fatta da gente che continuamente sapeva che loro credevano in Gesù, per questa posizione semplicissima del bambino: «Se non credo in questo uomo, non c'è più niente da fare, non credo più neanche in me stesso: nichilismo».

Camisasca: Infatti io penso che il grandissimo dono, certamente voluto da Dio, per

questo tempo, che è il movimento, per questo tempo di grandissima barbarie, di assoluta distruzione, come forse il mondo non ha mai conosciuto, è proprio che fa di un piccolo gruppo di persone gli avvocati dell'evidenza, i difensori dell'evidenza...

Giussani: Il fenomeno dell'evidenza non è un prodotto frutto di matematica o di scienza: il fenomeno dell'evidenza non può avere obiezioni, non può avere nessuna obiezione possibile. Ricordo quando, in seconda liceo, Strik Lievers, che era in fondo alla classe, all'ultimo banco, mentre io stavo parlando e dicevo: «Questo è così, questo è cosà», ha alzato la mano, si è alzato in piedi, e ha detto: «Professore, lei non può dire: questo è così, questo è cosà, ma che a lei questo sembra così, questo sembra cosà». Gli ho lanciato il quaderno che avevo in mano, perché questi discorsi li facevo anche esaltati un pochino, e gli ho detto: «No, tu sei un fascista». Lui era l'antifascista della scuola per eccellenza. Allora si è irrigidito, ma prima che dicesse altro gli ho detto: «Tu sei un fascista, perché mi imponi di essere in rapporto con questa cosa qui secondo tuoi preconcetti. Invece io non ho nessun preconcetto per questa cosa qui! Dirai: "Io l'ho vista, guardata, e non mi sembra così". Allora, se non ti sembra così, discutiamone in un altro modo. A te sembra così e non la usi. Per me è così e la uso». L'utilizzazione di un frutto umano, di una intrapresa, è la conferma dell'evidenza.

Camisasca: Puoi spiegare che cosa ti spinge a sottolineare come decisiva l'importanza del popolo ebraico per la nostra esperienza? Che cosa dice questo a dei seminaristi che iniziano ad accostare lo studio della Scrittura?

Giussani: È il metodo. La nostra genialità il Signore l'ha messa nel *metodo*. Non è di tutti, il metodo. *Il metodo è l'Incarnazione*. Se Dio, il Mistero ha deciso: «Tu, Verbo, prendi quell'uomo lì e lo fai tuo», Egli entra nella nostra natura, partecipa della nostra natura, rende partecipa la nostra natura della natura di Dio - possiamo dire questa cosa come si può, ma le parole che usiamo sono vere -. Allora, questo fatto, l'Incarnazione, dice che il Mistero non resta alla mercè delle ricerche umane, che sono sempre, come ho fatto dire a Gesù in quel brano del secondo volume, una cosa nobile, grande, ma tragica, perché non riescono mai a trovare il punto. Invece Gesù dice: «Seguite me, ve lo dico io chi è, cos'è il Mistero, perché *io* sono il Mistero» (cfr. *All'origine della pretesa cristiana*, p. 45).

Perciò il Mistero si è comunicato all'uomo attraverso questo Uomo. Allora, per capire Gesù, bisogna partire, anzi, non partire, che è più equivoco, ma implicare nell'approccio a Lui la nostra natura. Lo dico sempre ai *Memores Domini*: «Vedete, se vi innamorate è perché, se non vi innamoraste o non sentiste questa attrattiva della donna ("innamorarsi" è generico), sareste meno uomini» (magari Dio ci fa meno uomini per poterci far capire meglio altre cose). Perciò, al cedere di te stesso all'occasione dicendo: «Hai ragione (come mi hanno detto in tanti), ma io non riesco, non posso, è prevalente questa cosa», io rispondo: «Non puoi porre un atteggiamento da "cane", una

dinamica da “cane”, come alternativa alla dinamica del rapporto con Dio, con la Verità, cioè con il tuo destino, con te stesso, perché hai una vocazione diversa. Tutti possono mettersi insieme, sposarsi per qualcosa di più che neanche l’istinto, ma un “di più” fugace, cinereo». Lo spiegano anche troppo bene i nostri più grandi scrittori.

Gesù era un ebreo. Il Signore, il Mistero, ha scelto un ebreo per darsi agli uomini. Io ho sempre pensato, fin da quando ero al liceo, che era bella questa cosa, mi spiegava la Bibbia, mi faceva gustare il valore della Bibbia. Perché «ebreo» voleva dire una certa storia in cui il popolo ebraico ha trovato l’idea giusta del Dio, l’unico nella storia di tutta l’umanità così chiaro. Ed ha delineato nei Salmi la figura dell’uomo creato, che è pieno di stupore di fronte alla realtà, che è zeppo di capacità elusive, tergiversazioni, tradimenti verso Dio, per cui grida a Dio chiedendo il perdono e abbandonandosi all’impossibile idea della misericordia.

Ho tratto questa conclusione: studiando bene il popolo ebraico, la sua storia, capisco cosa devo aumentare o diminuire, o aggiungere o fomentare nel mio rapporto con Gesù, nel mio rapporto con Dio. Per questo ho detto: noi siamo ebrei, culturalmente parlando. Culturalmente parlando noi siamo ebrei, non siamo né indoeuropei, né dell’est, né indiani: il cristiano è un ebreo che (leggete i Profeti, o la gente più brava dell’Antico Testamento) ha visto in Gesù, ha notato in Gesù la risposta di Dio. Nessuno ha «visto» la risposta di Dio in Gesù, ma questo Gesù, che era così diverso dagli altri, ultimamente, così potente, così vero, che: «Se non vado con questo qui, non so più cosa fare, non posso più credere ai miei occhi!». Allora gli dicevano: «Ma, Signore, tu da dove vieni, chi sei?». E lui: «Io sono Dio. Io sono il tuo destino, il tuo significato».

Portare la fede non vuol dire far studiare il catechismo, ma dire queste cose in modo tale che almeno uno non possa rimproverarmi di essere falso. Poi, che tu sia persuaso di questo, sì o no, camminiamo insieme, fin dove Dio ci lascia, parlandoci con attenzione, senza preconcetti, tu senza preconcetti, io approfondendo la storia elementare dell’uomo. Perché ad un certo punto Dio può far scattare la scintilla: e siamo insieme, eravamo estranei e siamo insieme, diventiamo una cosa sola, ebrei e greci. San Paolo aveva questa cosa bene in mano. Comunque, c’è un libro che ha scritto don Carlo Rusconi, *Il grande pedagogo* (Bur Rizzoli, Milano 1997), che delinea concretamente come si è svolta questa vicenda degli ebrei e come si deve leggere la Bibbia.

Camisasca: Grazie, don Gius.

Giussani: Grazie a voi. Siate scaltri, intelligenti e buoni. Vale a dire: ritornate sempre allo stato di natura, che è la curiosità. Perché la curiosità non si arresta: se uno sta parlando, dice due-tre cose, senza curiosità l’altro può dire: «Lasciamo andare», oppure: «Non mi interessa», o «Non mi persuade»; invece la curiosità indaga: se ha detto tre parole, una la capisco e due no, indago sulle due che non ho capito. Questo è il valore della gratuità con cui ci dedichiamo ancora a voi. Perciò i nostri limiti non vi fermino mai.

Chiamati a veicolare la presenza di Dio nel mondo

Omelia di don Luigi Giussani ai seminaristi della Fraternità San Carlo.

Roma, 30 gennaio 1986

Stamattina la lettura di Samuele («Chi sono io Signore Dio e che cosa è mai la mia casa, perché Tu mi abbia fatto arrivare a questo punto?») era impressionante. Pensavo: che razza di sentimento religioso doveva avere Davide! Anche noi siamo chiamati a veicolare la presenza di Dio, di cui tutti hanno bisogno e che non si trova più richiamata da nessuna parte.

Un Altro ci ha scelti

Io capisco che debbo ripetere sempre di più a me stesso e agli altri l'idea che la vocazione non è una scelta nostra: la vocazione è essere stati scelti. Io credo che non ci sia un altro punto di vista che, nella sua oggettività, lasci pace e speranza di ripresa continua, perciò certezza di misericordia, e quindi sia più costruttivo nella vita di questo: che la vocazione è una scelta, è la scelta che un Altro ha fatto di noi.

Il Salmo 131 completa l'immagine di Samuele: Dio fedele, fedele a quello che ha iniziato. La volontà di Dio è permanente. Che la volontà di Dio sia permanente vuol dire che la nostra fisionomia, la natura della nostra personalità, è la vocazione che ci ha dato. La natura della personalità di Cristo è stata quella di essere mandato.

Un'indomabile passione

E dall'altra parte Davide cosa dice? «Non dormirò, non entrerò nella mia casa, non riposerò, fino a quando non sia costruita la casa di Dio». È questa passione la seconda cosa importante, il secondo fattore costruttivo della nostra vita. Ed è una passione insonne, vigile, che non è motivata dal fatto che noi siamo buoni, siamo bravi, che noi non sbagliamo. È una passione che, caso mai, viene resa grido dalla coscienza dei nostri errori, dei nostri sbagli, dei nostri peccati - mentre per noi questi sono fonte di obiezione -.

Da una parte, Dio ha scelto me peccatore e, dall'altra, in me peccatore ha immesso una passione che gli altri non hanno. Perciò, mentre la fedeltà di Dio costituisce la permanenza, l'ontologia della nostra esistenza - quindi la permanenza del nostro volto, della nostra persona -, la nostra fedeltà a Dio deve essere l'indomabilità di questa passione. L'obiezione alla permanenza di questa passione è in noi stessi, è nel vederci meschini, nel vederci incoerenti, nel vederci peccatori.

Ma Isaia non sarebbe niente, Mosé non sarebbe niente se non fossero stati

chiamati. Ciò che costituisce la personalità è ciò a cui siamo stati chiamati. Però è importante anche l'indomabilità della nostra posizione, innanzitutto davanti alla menzogna che è in noi.

Queste sono, dal punto di vista antropologico, le due sottolineature più forti che abbiamo sempre fatto. L'indomabilità è nella tua fedeltà a ciò cui sei stato chiamato. L'indomabilità è di fronte alla mia fragilità, alla mia meschinità, perché Iddio mi prende come sono e io resto quel che sono. Il cambiamento Iddio lo fa accadere nel tempo, secondo un disegno suo. Ma, in secondo luogo, se uno ha questa indomabilità con se stesso, allora è come se sorrisse di fronte al deserto che ha attorno, sorrisse con il cuore pieno di dolore.

La chiamata di Cristo è più forte del tradimento e della dimenticanza

Perché Cristo è fedele? Qualunque dimenticanza e qualunque tradimento ti fanno ritrovare sempre, ti riportano sempre al fatto che non puoi più togliere questo accaduto, che tu sei questa chiamata. Perciò puoi dimenticare te stesso, tradire te stesso, ma trovi sempre il fatto che Cristo ti ha chiamato. Questo non puoi più togliertelo. Come Mosé, che, nel terzo e quarto capitolo dell'Esodo, ha tentato di scrollarsi di dosso la chiamata; e quei due capitoli, tra Mosé e Dio, sono una metafora della vita. Insomma, la chiamata di Dio è più forte di tutta l'incoerenza della mia debolezza perché Cristo è risorto.

Memoria: mendicanza di Cristo nella coscienza di appartenereGli

Allora si capisce che la cosa più potente della vita è la memoria di Cristo, vale a dire la mendicanza di Cristo. La memoria di Cristo implica innanzitutto la coscienza della sua Presenza in me («in me» vuol dire che mi ha preso, che mi ha afferrato) e poi richiede la mendicanza, il domandare a Cristo che la coscienza di Lui sia permanente in noi.

L'aspetto più profondo è lo stupore e la gratitudine, perché la Sua misericordia è più grande della mia debolezza. Ma la Sua misericordia vuol dire la permanenza della mia appartenenza a Lui, la permanenza del fatto che sono Sua proprietà. Come Israele: «Miei sono tutti i popoli della terra, ma Israele è la mia propria eredità, la mia proprietà». Ora, Israele ha tradito, ha rinnegato; debole, pauroso, timido: ma quello che è rimasto sempre è che era la proprietà di Dio.

È più potente Cristo risorto che tutti i nostri errori, e non nel senso protestantico di una sovrapposizione della Sua misericordia alla nostra miseria, in un livello escatologico che non tocca l'esistente, ma in questa continua ripresa della sua memoria, in questo continuo arrenderci alla Sua vittoria: così cambia la vita.

La preghiera

La preghiera in cui immedesimarci è la liturgia, perché il soggetto che ha creato e che crea la liturgia, cioè la Chiesa, è un soggetto cosciente della sua miseria. Il progetto del cambiamento della vita è il contenuto umile e disponibile di una domanda: il vero progetto è la preghiera. Il vero progetto è dire a Cristo: «Vieni, Signore Gesù!», oppure: «Manifestati!». E uno, dicendo così, ha in mente di essere salvato in questo difetto, in questo peccato, in questo limite, ma è come totalmente abbandonato. Il Signore può guarire (guarirti da un certo limite) anche in trenta anni; ma se tutti i giorni mendichi quello, tu cambi, non sei come prima.

Insomma l'unica nostra forza è stare insieme a Cristo risorto, è la memoria di Cristo, coscienti che la condizione della risurrezione è il sacrificio, perciò senza paura, perché viene tolta, viene assunta anche la paura del sacrificio: il motivo per cui ci sacrificiamo non sta nel sacrificio, ma nella bellezza della risurrezione. Svestiamoci, strappiamo via tutto quello che ci è dato, strappiamo via la missione: cosa resterebbe di noi? Non resterebbe niente, nel senso che quello che siamo non ci sarebbe più.

L'uomo è quel livello della natura che diventa proprietà di Dio come consapevolezza e amore. Il peccato originale non ha tolto questo. Giuda col suo gesto disperato richiama l'esclamazione di Caino: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono». Ma in fondo è un ultimo alibi per poter rifiutare la vocazione.

Noi conosciamo che cosa sia Dio per l'uomo: Cristo, cioè misericordia. Noi non possiamo pensare all'Essere ultimo, al Mistero, se non in questa dimensione totalmente sproporzionata alla misura della ragione. Perché la misericordia è pura gratuità, senza misure.

Uomini liberi e appassionati alla gloria di Cristo

Appunti da una conversazione di don Luigi Giussani con i seminaristi della Fraternità San Carlo. Roma, 16 febbraio 1989

Devo ringraziare don Massimo e voi per l'opera che avete iniziato insieme, a cui date la vita. Io, man mano che l'età avanza, mi avvedo sempre più chiaramente di quello che mi entusiasmava a quindici anni, vale a dire che l'unico scopo per cui vale la pena esistere, perciò l'unico mastice che tiene assieme le cose, è quello che il Vangelo chiama la "gloria di Cristo", quello che Cristo ha chiesto al Padre. «È venuta l'ora, glorifica il Figlio tuo come il Figlio tuo ha glorificato te».

Quando parlo ai ragazzi (quelle poche volte che mi capita, perché cerco di parlare il meno possibile) dico che ci si sposa, si ama una donna, in funzione di Cristo: meno di questo è anticristiano, ne sono capaci anche i pagani. Perciò il matrimonio vuol dire che uno ha riconosciuto che il rapporto viene stabilito, il progetto di vita viene accettato in funzione di Cristo, perché tutto è per la gloria di Cristo.

Comunque, è quello che diceva il Signore (ripeto queste parole che sono all'inizio del cap. 17 del Vangelo di Giovanni e che sono il *leit-motiv* dei miei pensieri da più di un anno, continuamente): Cristo è venuto al mondo, Dio è venuto nel mondo, affinché gli uomini abbiano la vita eterna: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo». Il riconoscimento affettivo e intelligente di questo è il cuore ed il contenuto della nostra esperienza, ed è in questo cuore che si radica la disponibilità. Disponibilità che è a qualunque cosa, anche a una malattia o anche a morire, ma, operativamente, secondo l'equilibrio del pensiero a cui Dio ci abilita, diventa, per la vita, disponibilità alla missione.

Più precisamente, per noi, disponibilità alla missione in funzione di quell'*incontro* che ha destato in noi l'intelligenza e l'affezione a quest'ultima verità dell'uomo e del mondo che ho citato secondo il Vangelo. Perciò una passione per la gloria di Cristo è una disponibilità della vita alla gloria di Cristo.

Ultimamente ho fatto questo paragone a quelli del Gruppo Adulto. Un bambino che vede sua madre sulla porta con le braccia tese, andando verso di lei può cadere cento volte, ma cento volte si riprenderà. Così è per noi. Non è più neanche il nostro errore o il nostro sbaglio che ci può fermare. Perché questo è il più grande argomento di Satana nella vita: la menzogna è l'errore non in quanto errore, ma in quanto tende a definire la vita in funzione dell'errore.

La passione per la gloria di Cristo è, quindi, la disponibilità della vita alla missione, in funzione di essa; più precisamente, in funzione dell'incontro che ha determinato questa modalità viva, intensa e irriducibile con cui abbiamo sen-

tito queste cose, con cui possiamo leggere il Vangelo.

L'alternativa a una visione cristiana della vita è l'adorazione dello Stato; l'antichità è stata in piedi per lo Stato, perché lo Stato era il luogo della divinità; ma questo è stato disfatto da uomini e donne che hanno creato comunità nuove, comunità con un principio nuovo, che dal di dentro ha disfatto la divinità dello Stato. Dal Rinascimento in poi l'antica situazione si è riproposta ed è venuto il momento in cui uomini e donne devono ricreare queste comunità che vincano dal di dentro la divinità dello Stato, perché adesso siamo in un regime di divinizzazione dello Stato.

Questa capacità di creare comunità umane nuove («più società, meno Stato») dipende perciò dall'incremento della vostra iniziativa. Che lo Spirito benedica la vostra iniziativa, che la Madonna la protegga e la generi. Che lo Spirito generi l'iniziativa dei *Memores Domini*. Questa è la testimonianza più acuta che tutto è in funzione di Cristo. La verginità dentro il mondo è, infatti, la suprema testimonianza che tutto è in funzione di Cristo: richiama a coloro che vanno a lavorare e a coloro che si sposano che tutto è in funzione di Cristo.

Queste sono le due realtà da cui dipendono il futuro e l'efficacia del movimento nella vita della Chiesa. Perciò la prima cosa che mi viene da augurare al movimento è che questo seminario si dilati, viva, cresca, *floreat*. La seconda cosa è la percezione della vita come funzione di Cristo: «Tutto in Lui consiste». È un riconoscimento nel senso forte del termine, vale a dire che non può essere una questione puramente intellettuale: è una funzione della libertà, è un esito della libertà, perciò è un riconoscimento e dell'intelligenza e affettivo. È la vita come cuore che si impegna, è un frutto della libertà quale riconoscimento. La fede è un frutto della libertà: grazia e libertà. Ma voglio qui insistere sul fatto che dipende dalla nostra libertà: la nostra libertà può assopirsi, può debilitarsi, può afflosciarsi, può illanguidirsi. Il danno supremo è che si esprima come abitudine, che diventi contenuto abitudinario, non abituale, per cui il fatto che Cristo è lo scopo della vita diventa insopportabile. L'illanguidirsi della libertà è sempre il vestibolo di una fuga, di un ritirarsi.

Tanto è stato grande l'incontro che abbiamo fatto, quanto è vivente e integrante di ogni aspetto della vita il contenuto del messaggio che ci è stato dato. Siamo chiamati a portarlo agli altri. L'importante è, come dice il Vangelo, «essere vigilanti!». Perfino un uomo che è innamoratissimo di una donna, se non vigila rinnovando la sua affezione per essa, vede il suo amore diventare abitudine e perciò vestibolo di ambiti più oscuri dove la banalità succede, dove l'attrattiva perde di intensità, di acutezza, di profondità. Bisogna essere vigilanti perché la nostra libertà può decadere, può assopirsi, e questo precede il sonno, e il sonno *simillimum est morti*.

Volevo lasciare queste due riflessioni che stanno all'origine di tutte le preoccupazioni che ho sulla mia anima, cioè sul senso della mia vita, che ho quando

guardo agli amici, piccoli o grandi che siano, quando guardo il movimento e lo sento pesare sulle spalle e sulla coscienza.

1) La passione per la gloria di Cristo, così come Lo abbiamo incontrato. Diversamente da come Lo abbiamo incontrato, non so cosa vorrebbe dire, sarebbe ricadere in una religione, sarebbe troppo avvilente.

2) In secondo luogo la vigilanza della libertà, cioè la vivacità della libertà che implica sempre ripresa: vigilanza e ripresa della libertà. Innanzitutto una ripresa continua della consapevolezza del motivo, del movente, perciò ripresa continua di uno sguardo che non è vero se non diventa invocazione: «Vieni, Signore Gesù!».

E d'altra parte questa ripresa della libertà implica sempre che la memoria, l'invocazione di Cristo, si costituisca dentro il rapporto con una realtà carnale, la realtà carnale di alzarsi al mattino, del mangiare e del bere, la realtà carnale della gente che si vede, di una tentazione che viene, la realtà carnale di un compagno da sopportare: la realtà carnale. Come dice una bellissima frase di Mounier: «È dalla terra, dalla solidità che deriva necessariamente un parto pieno di gioia e il sentimento paziente di un'opera che cresce, di tappe che si susseguono, aspettate con calma, con sicurezza. Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina, ma nasca dalla carne».

Si resta nello schema astratto di una dottrina se non si rinasce dalla carne, dalla realtà concreta. La difficoltà è che far nascere l'ideale dalla realtà concreta ha una strana condizione, che si chiama sacrificio. Dire e vivere tutto per la gloria di Cristo lo si può fare con entusiasmo, ma quando ti alzi al mattino, quando devi sopportare il vicino, o quando devi studiare, allora diventa vero, nasce dalla carne.

Dice sant'Agostino che l'errore più grande che si può commettere è quello di credere e parlare di Cristo per l'esempio che lui dà; ossia credere di essere cristiani perché si segue l'esempio di Cristo. No! Si segue Cristo stesso, la Persona. Questo è il nostro concetto di avvenimento.

Comunque la rinascita della libertà o la rivalutazione di essa ha questi due accenti. In primo luogo quello del ricordo, che è coscienza rinnovata della Presenza, che diventa vera se si identifica con la domanda. Se uno ha fame e si accorge che là c'è un casco di banane, l'accorgersene non può non coincidere col desiderio, col chiederlo: altrimenti non si ha fame davvero. La domanda, dunque! E in secondo luogo la libertà ottiene questo ricordo facendolo rinascere dal di dentro dell'incontro carnale.

Mi sono permesso di indicarvi i due aspetti che rappresentano tutta quanta la caratteristica della nostra esperienza. Tutto questo per dirvi che il seminario è il luogo dell'esperienza del rapporto con Cristo dentro le cose. Non esiste rapporto con Cristo fuori dalla nostra immanenza al tempo, allo spazio, alla carne. Mettere a posto i piatti in casa ha un rapporto con l'infinito, ha una dignità infinita.

La certezza e la letizia della Pasqua

Omelia di don Luigi Giussani ai seminaristi della Fraternità San Carlo.

Roma, 5 aprile 1989

In Cristo l'umanità è risuscitata

La promessa è adempiuta, la profezia si è realizzata: è il passaggio dalla nostra condizione di miseria a una condizione dove il male è attraversato dalla potenza di Dio, e l'umanità risorge. In Cristo l'umanità è risuscitata. Cristo è diventato peccato, ha distrutto il peccato in noi, e per questo è stato esaltato. È l'umanità di Cristo che risorge, è la realtà umana che è stata investita ormai dalla certezza della positività, dalla certezza del compimento.

«Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?». È come un seme che è piantato. Un semino cosa importa? Ma è un seme che nel tempo ha tracciato tutto quanto. L'albero non c'è ancora in tutta la sua pienezza. Proprio per questo, resta ancora in noi, nella nostra libertà, l'ambiguità. Chi è attaccato alle proprie opere malvagie non ama la luce. Noi invece vogliamo che questa luce ci investa, che la certezza di Cristo risorto prevalga, bruciando, attraversando tutta la nostra piccolezza: «Ascolta, Signore, il povero che ti invoca».

Certezza

Che le nostre giornate siano investite, sin dal mattino, dalla certezza di Cristo risorto, dalla certezza che tutto, veramente tutto, è compiuto! Che la nostra vita sia quindi una partecipazione della croce - è lì che tutto è compiuto -, sia la partecipazione alla croce, sia una gioia sicura, la Risurrezione! È questa la nostra certezza. Che tutto nella nostra vita sia investito da questa certezza, così che essa (nel mondo, non fuori dal mondo, ma nel mondo, perciò nelle prove, negli alterchi, nei dolori, nelle reticenze, nelle riprese) sia determinata ultimamente da ciò in cui la croce è sfociata, in ciò e da ciò per cui la croce è stata promessa: la Risurrezione.

Letizia

E perciò la letizia: «Renderò nota la potenza del tuo nome dalla letizia del loro cuore». La letizia anche nelle sofferenze. Che la nostra vita sia investita da questa certezza significa che sia vita vissuta con quell'umiltà che è la radice della Pasqua; umiltà che è riconoscimento della nostra povertà e nello stesso tempo riconoscimento che in Cristo noi abbiamo vinto questa nostra inettitudine, questa nostra povertà.

L'umiltà diventa senso del proprio limite e per questo letizia, perché la vittoria è già posseduta, è già nella nostra carne, è già parte della nostra carne.

Vita come domanda

Tutta la nostra spiritualità dev'essere appoggiata, radicata e sviluppata su questa invocazione: «Vieni, Signore Gesù!». È la vita come domanda, la domanda «Vieni, Signore Gesù!». Il mistero dell'Ascensione e il mistero della Pentecoste dilateranno il nostro rapporto con il mondo dentro questa domanda, adempiranno la nostra domanda con un amore vissuto per tutto il mondo, nel senso di possesso per tutto il mondo, come segno missionario per tutto il mondo. In attesa di ciò, la domanda già da subito deve essere: «Vieni, Signore Gesù!».

Verginità e obbedienza

Omelia di don Luigi Giussani per la festa di San Giuseppe,
patrono della Fraternità San Carlo. Roma, 19 marzo 1995

Come è grande ciò che commemoriamo oggi - “commemoriamo”, siamo insieme memori -: è la memoria del Signore, *Memores Domini*. La memoria del Signore è la parola che sintetizza tutto l’influsso, la forza creativa, emotiva e realizzatrice dello Spirito di Gesù nel tempo e nella storia.

Memores Domini. Che cosa significa questa parola, volendo dettagliare la riflessione e la meditazione in un giorno così grande e importante? Innanzitutto che noi lo abbiamo saputo, a noi è stato detto, a noi è stato rivelato il Mistero che fa tutte le cose, che l’uomo cerca in migliaia e migliaia di modi di afferrare, ma, come dice la citazione di Kafka che abbiamo fatto tante volte nei nostri discorsi: «C’è lo scopo, ma non si sa la via».

Dio, il mistero di Dio, si è coinvolto con la vita quotidiana dell’uomo che sorge al mattino dal sonno, va a letto la notte, mangia e beve a mezzogiorno e sera, vive e muore, insomma, in ogni sua azione e in tutta la sua vita. Il mistero di Dio si è coinvolto personalmente con la persona esistenzialmente vivente, con me, con te, così che, «pur vivendo nella carne, noi possiamo vivere nella fede del Figlio di Dio, il quale ci ama, mi ha amato e ha dato se stesso per me». Il mondo intero non esiste che per questo. Cielo e terra, le stelle del cielo, gli uomini sulla terra, il mare con i suoi pesci, le distese grandi di territorio, la terra in cui gli alberi fioriscono, il tempo che passa, tutto è fatto perché io sappia questo e, «pur vivendo nella carne», cioè nella realtà concreta, esistenziale, di tempo e di spazio precisi, «pur vivendo nella carne io viva nella fede del Figlio di Dio». La fede nel Figlio di Dio faccia investire di una forza trasformante tutte le mie azioni, cioè tutti i miei rapporti, il modo di concepire, il modo di sentire, il modo di immaginare, il modo di progettare lo sviluppo dei rapporti, il modo di trattare, il modo di usare. Io concepisco tutta la mia azione come generata, determinata dalla coscienza della presenza di Cristo qui e ora: questa infatti è la memoria, la memoria cristiana o coscienza di questa Presenza.

In un giorno come questo, in cui è richiamato il sangue di san Paolo, che porta il sigillo sulla sua generosa ma soprattutto creativa prestazione di tutte le sue forze al disegno di Dio sulla terra, noi sappiamo che questa memoria «si è empiuta di sangue». La Croce sostanzialmente non ci fa obiezione, anche se normalmente cerchiamo di evitarla, non ci fa sostanzialmente obiezione, perché la memoria di Cristo è l’unica posizione e l’unica attività che salva, conserva, redime dai suoi limiti, esalta e lancia la ragione, quella ragione e quell’affetto, quella volontà e quella libertà che costituiscono

l'uomo, il nostro io. È giusto raccoglierci nella frase: «Il mistero di Dio si è coinvolto con noi, ci ha amato e ha dato se stesso per noi». Questo è stato a noi detto, svelato e sempre più svelato, man mano che il tempo passa, così che quella che dovrebbe essere vecchiaia diventa una giovinezza più documentata, più profonda, più impetuosa, più fedele, permanente, profezia di una permanenza che si chiama eternità, il tempo del Mistero.

Ma a noi è stato anche detto e chiarito come questa grazia - questa pienezza di grazia che ci rende devoti alla figura della Madonna, la madre di Gesù: essa veramente e totalmente piena di grazia, come attendiamo dalla bontà misericorde del Mistero di essere anche noi così definiti nell'eternità -, questa memoria elargitaci dallo Spirito si comunica legandosi, condizionandosi a un luogo e a un momento, un momento di tempo il cui senso è questa comunicazione, questa rivelazione. Un luogo e un momento o, se volete, una circostanza determinata in cui la comunicazione dello Spirito, in cui la memoria di Cristo, per così dire, si restringe per espandersi, si restringe, quasi si oscura, per rivelarsi, per svelarsi con connotati che, come i connotati del viso, sono, possono essere così diversi: sono tanti nella grande Chiesa di Dio, nella grande Chiesa di Cristo, nel grande Corpo di Cristo, possono essere tanti, perché lo Spirito è il principio che creando dimostra una fantasia ineffabile.

È in un luogo preciso, in un tempo preciso, in un incontro preciso (possiamo anche ridurre tutte queste parole), in un temperamento preciso, in una temperie precisa, che quella grande notizia, per cui tutto il mondo sussiste e che spiega l'esistenza di tutto, che assicura l'adempimento della promessa, che definisce il cuore dell'uomo, si comunica; è in un momento preciso, in una temperie precisa, in un temperamento preciso, in un luogo preciso che questa comunicazione viene fatta, dove ognuno di noi improvvisamente si è ritrovato in Cristo.

La modalità con cui il mistero di Dio si è fatto uomo, si è fatto umano, lì ha assunto per noi una persuasività, una forza pedagogica, una ispirazione creativa, una volontà di dedizione e una luce, una luce che, meditata, appena meditata, fa passare di luce in luce, come dice san Paolo in quel bellissimo brano nella seconda Lettera ai Corinti, dove ci sono tre capitoli che dobbiamo sempre rileggere, specialmente nei momenti bui o nei momenti caldosi.

È seguendo la modalità di quell'uomo, quel momento, quell'incontro, quel temperamento, quella temperie con cui la cosa ti si è comunicata; è seguendo quello come una regola («compagnia guidata al destino»); è seguendo quello, che ognuno di noi diventa sempre più consapevole e affettuoso verso la memoria di Cristo, nella fede in Cristo, fin dentro la carne. E questo assume un significato - una trasparenza ed efficacia benevola verso l'uomo - che

non si è mai potuto immaginare. Come dice la lettera a Diogneto, «ci è dato un rispetto che agli altri non è dato neanche immaginare». È un esempio, ma abbastanza significativo, abbastanza sintetico, dove «rispetto», come dice l'etimologia della parola, vuol dire *aspicio*, mi accorgo, guardo, guardo una presenza fissandone un'altra, fisso una presenza guardandone un'altra con la coda dell'occhio, dentro una prospettiva determinata da un'altra presenza. E così vedere Cristo in tutte le cose diventa, nel tempo, diuturno atteggiamento, familiare di Cristo, familiare di Dio.

Perciò, ecco l'ultima implicazione che mi permetto accennare in questo momento grande, di ricordo grande. La memoria di Cristo è come il ricordo dell'inizio del vostro cammino, del cammino di questa istituzione della Chiesa: è di ogni giorno, è di ogni ora, ché non sarebbe stato utile e conveniente neanche iniziarla, se non dovesse essere quotidiana, se non dovesse investire il nostro tempo di ora in ora. Intendo parlare della "moralità nuova", che implica talmente una concezione nuova di sé da parte dell'io, che tutta la dinamica della sua tensione all'infinito, al suo destino, alla sua felicità, viene definita in un modo che nessuno si sogna, nessuno avrebbe sognato. Quando san Pietro, quel mattino a Tiberiade - era sdraiato, forse non si era neanche accorto che vicino, a sinistra, c'era Cristo -, a un certo punto si sentì chiamare: «Simone», e si sarà detto: «ci siamo», per il cumulo dei suoi errori, per il cumulo della sua disgraziata forma di fronte a quella forma perfetta, amica, amorevole, morta per lui («Nessuno ama tanto gli amici come chi dà la vita per gli amici»), chissà che tremore si sentì incute-re nel cuore e che sbalordito il suo respiro quando a quella parola - «Simone» - successe: «Mi ami tu?». In quel «sì» incomincia, è la nascita di una concezione, di un sentimento e di una operatività, della morale nuova, che la memoria di Cristo porta nel mondo: quel «sì» è amore, non c'è misura, non c'è misura perché «*in fine non est mensura*», diceva Aristotele, ma il grande è nel piccolo, non c'è misura. «Nessuno giudichi nessuno. Neanche me stesso giudico», è Dio che può giudicare, ma Dio che è venuto a coinvolgersi con me: «Vivo io, non io, ma è il Figlio di Dio che vive in me».

È per questo che, ultimamente, la moralità nuova - che la memoria di Cristo instaura nel mondo, che è croce e risurrezione, dolore e letizia, mortificazione e compimento - per ognuno di noi si chiama obbedienza: «Fatto obbediente fino alla morte». È nell'obbedienza che, lanciato nell'avventura di affermare me stesso attraverso l'azione, invece che me stesso affermo Te, perché questo è l'amore.

La memoria di Cristo tende la nostra vita alla vittoria dell'amore sull'egoismo. L'avrò spiegato centinaia di volte ai ragazzi, centinaia di volte! Non avevo mai visto quella frase del *Miguel Mañara*, me ne sono accorto l'anno scorso per la prima volta. L'abate dice a Mañara, che è tormentato dal ricor-

do dei suoi peccati: «Finiscila. Tutto questo non è mai esistito!». Ma come? Il tradimento... «Va' via da me, Satana, tutto questo non è mai esistito!».

L'onnipotenza che trae dal nulla gli esseri creati è l'unica forza capace di rendere nulla quello che l'essere creato ha fatto male. Fino a questo punto la misericordia intride della sua forza e della sua consolazione la nostra carne, il nostro pensiero, la nostra fantasia, la coscienza di noi stessi, dando così luogo e spazio a una modalità nuova e diversa di comportamento: moralità nuova, come la memoria ci suggerisce, è il «sì» di Pietro, è il «ti amo» di Pietro.

L'imitazione di Gesù, se volete, l'inevitabilità del fatto che Egli si comunica attraverso uno strumento fissato nel tempo e nello spazio, determinato, non può che tradursi in obbedienza, facendoci così come Lui obbedienti ultimamente al Padre.

La Messa che diciamo compie questi ricordi, li compie richiamando la figura più bella di tutta la storia del mondo dopo Maria: Giuseppe, più ancora di san Paolo e san Pietro, più di tutti. Ha amato quella donna, se l'è sposata, l'ha amata. E perché l'amava, sacrificando il possesso, tendenzialmente cieco e ottuso, nella venerazione? L'adorazione detta un uso sacro della presenza cui tutto il proprio essere si sente legato, destinato, in cui s'esaurisce tutta l'aspirazione del proprio essere. La verginità come virtù del popolo nuovo, di tutto il popolo nuovo, come virtù che l'amore di Cristo pone assieme all'obbedienza, come fiore dell'obbedienza, come fiore supremo dell'obbedienza, costituisce per il mondo il primo miracolo, il primo assoluto miracolo davanti al quale nessuno può esimersi dal pensare - anche bestemmiando, magari anche negando - a Dio, al Mistero di Dio che si è fatto uomo, Cristo.

Nella virtù della verginità abbiamo il programma o il metodo della nostra testimonianza e nell'obbedienza la condizione in cui si esprime il nostro amore. Auguro alla vostra compagnia che tutte queste cose, appena accennate, diventino grandi, grandi nel vostro animo, grandi nel vostro cuore, dominino il vostro cuore, dominino la vostra memoria.



Carisma

La Fraternità San Carlo vive un riferimento costitutivo al movimento di CI. Essa è fatta di uomini desiderosi di appartenere al movimento e che vogliono continuamente lasciarsi educare dal suo carisma. Vuole in particolare mostrare, con la sua stessa esistenza, che il carisma dato a don Giussani è capace di educare e di sostenere nel cammino sacerdotale giovani che hanno ricevuto o maturato la loro vocazione attraverso il movimento e che sono chiamati a vivere il loro sacerdozio per tutta la Chiesa e per tutta la vita. I missionari vivono la disponibilità ad andare ovunque le necessità della Chiesa e la vita di CI richiedano la presenza di sacerdoti, portando in tutto il mondo l'esperienza del movimento attraverso un'energia missionaria sacerdotale.



Missione

La missione è il fiorire di una ricchezza di vita che già viviamo nell'unità fra di noi. Essa non è nient'altro che la vita rinnovata in Cristo, iniziata nelle nostre comunità. Diventa proposta agli uomini nostri fratelli, perciò a delle storie personali, a delle coscienze, a dei travagli, a delle abitudini personali. Solo la verità con cui ciascuno di noi vive e partecipa di questa vita rinnovata ci porta ad avere una proposta chiara davanti a chiunque.





Vita comune

Oggi nulla è più decisivo della testimonianza di una vita comune. Non siamo chiamati a portare agli altri uomini una «nostra» esperienza, una «nostra» morale, una «nostra» passione: siamo mandati a rendere presente Cristo crocifisso e risorto, e nulla più di una vita comunitaria può essere segno di questo. La Fraternità è per chi vi appartiene luogo di conversione, luogo dell'avverarsi della promessa di Cristo: «Chi mi segue avrà il centuplo quaggiù» (cfr. Mc 10,29-30). Innanzitutto per noi e poi per gli altri, per la gente che ormai non sa più chi sia Cristo, che cosa significhi seguirlo. La «follia» di persone che vivono assieme nella verginità, nella povertà e nell'obbedienza, ma soprattutto che vivono assieme perché mandate con una missione comune, può essere una fondamentale ancora di salvezza che Dio getta al mondo.



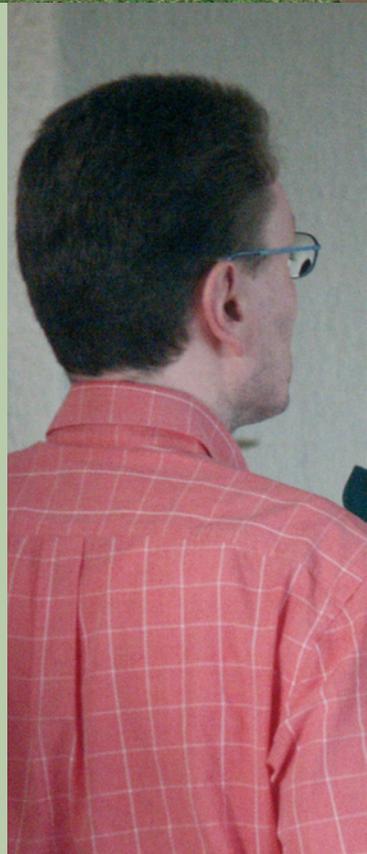


Liturgia e preghiera

«Vivete la liturgia come forma dell'esistenza: forma mentis et cordis, della mente e del cuore; il silenzio come luogo cui attingere i criteri con cui guardare e giudicare tutto; lo studio e il servizio come lavoro, cioè incontro con l'obiettività della realtà, la cui radice si impara in caritativa. Occorre la volontà quotidiana di tuffarsi in tutto questo.

La vita in seminario mi ha introdotto, mediante la fedeltà ai suoi ritmi e ai suoi tempi, ad un *habitus* che ho capito soltanto dopo: la preghiera. La preghiera come la coscienza della Presenza che mi costituisce e mi salva e che per sua natura si caratterizza come domanda».

(don Giussani alla Fraternità San Carlo)





Casa di formazione

«Ad un ragazzo che entrasse in questa casa raccomanderei di portare a maturità i semi che sono stati posti in lui dall'educazione che ha avuto nella sua famiglia e dalla fede viva che ha incontrato tra noi. Sentiamo la fede non come un fatto formale nella vita della persona, ma come l'avvenimento dell'incontro con Cristo presente qui ed ora. E questa è la risposta alle attese più profonde del cuore e la ragione vera dell'esistenza».

(don Giussani alla Fraternità San Carlo)

È solo la bellezza della comunione vissuta, che può parlare agli uomini. Una comunione vissuta tra uomini è piena di momenti di gioia, è densa di passione, come è ricca di momenti di tensione e di rottura, incastonata di frasi esaltanti e di parole dure. È una cosa concreta, in cui l'aspetto dominante è il fatto di essere stati chiamati assieme a una esperienza che ha realmente la natura di una scuola. È quella scuola di vita che ci permette di parlare agli altri uomini.





Caritativa

«Cristo ci ha fatto capire che la legge suprema del nostro essere è condividere l'essere degli altri, è mettere in comune se stessi. Tutta la parola "carità" riesco a spiegarcelo quando penso che il Figlio di Dio, amandoci, non ci ha mandato le sue ricchezze come avrebbe potuto fare, rivoluzionando la nostra situazione, ma si è fatto misero come noi, ha "condiviso" la nostra nullità. Noi andiamo in "caritativa" per imparare a vivere come Cristo».

(don Giussani, *Il senso della caritativa*)





Studio e cultura

«Lo studio della teologia è lo *studium Christi* o, secondo la definizione di Origene, “l’entusiasmo critico della fede”. Sulla mia scrivania, in seminario, avevo sempre un’immagine del volto di Cristo con questa frase di Möhler: “lo penso che non potrei più vivere se non Lo sentissi più parlare”».

(don Giussani alla Fraternità San Carlo)





20 anni di vita insieme

Cenni di storia

Di grande importanza per i primi passi della Fraternità San Carlo e per tutta la sua storia successiva è stato il discorso di Giovanni Paolo II in occasione dell'udienza per il trentennale di CI (1984) e il suo discorso ai preti di CI (1985), pronunciato proprio il giorno prima della nascita della Fraternità stessa: «“Andate in tutto il mondo” è ciò che Cristo ha detto ai suoi discepoli. Ed io lo ripeto a voi: “Andate in tutto il mondo a portare la verità, la bellezza e la pace che si incontrano in Cristo Redentore”» (29 settembre 1984). Uguale peso ha avuto l'esempio di papa Giovanni Paolo II, la passione da lui dimostrata nei viaggi e nel sacrificio della vita, senza riserve. Il suo magistero ha molta parte nell'impeto che definisce la Fraternità San Carlo fin dall'origine.

14 settembre 1985

Massimo Camisasca firma con altri sei amici (Umberto Fantoni, Antonio Maffucci, Gianni Malberti, Fiorenzo Onofrio, Dario Rubes e Sandro



Don Giussani e don Camisasca sul lago Maggiore (Santa Caterina del Sasso). Aprile 1990.

A sinistra, Giovanni Paolo II, don Giussani e don Camisasca nei giardini vaticani. Maggio 1979.

Spinelli) l'atto costitutivo della Fraternità San Carlo. Nata con don Luigi Giussani, fondatore del movimento di Comunione e Liberazione, l'idea di dar vita a una associazione sacerdotale si è potuta realizzare grazie al decisivo contributo del cardinale Ugo Poletti, all'epoca Vicario del Santo Padre per la diocesi di Roma. Apre in quello stesso giorno la casa di formazione di Roma.

1989

La Fraternità è riconosciuta, dalla diocesi di Roma, come Società di Vita Apostolica con diritto di incardinazione. Nello stesso anno parte per il Sudamerica il primo missionario.

1999

La Fraternità viene riconosciuta come Società di Vita Apostolica di diritto pontificio. «Non solo vi siete impegnati a seguire Cristo personalmente - dice il cardinale Angelo Sodano il giorno del riconoscimento - ma avete



Uno dei primi incontri della Fraternità San Carlo nella sede delle Cappellette a Santa Maria Maggiore.



Giovanni Paolo II e don Massimo Camisasca
nell'ottobre 1994.

voluto entrare in una Società di Vita Apostolica e cioè in una delle tante meravigliose espressioni della vitalità missionaria della Chiesa di Cristo, sempre vivificata dal suo Santo Spirito. È un'opera sorta come un troncone rigoglioso dal grande albero di Comunione e Liberazione, suscitato nella Chiesa Santa di Dio dal caro e venerato monsignor Giussani, al quale va in questo momento il nostro fraterno saluto e la nostra profonda gratitudine».

2003

Apri a Città del Messico la sezione latino-americana della casa di formazione. Essa è destinata a giovani provenienti dall'America Latina. I semina-



Membri della casa di formazione a Città del Messico.

A destra, don Massimo Camisasca e l'allora cardinale Joseph Ratzinger il 24 giugno 2000 nella sede del seminario, dopo le ordinazioni sacerdotali nella cattedrale di Porto San Rufina, Roma.



risti passano qui i tre anni di studio di Filosofia per poi raggiungere i loro compagni a Roma per il triennio di Teologia.

«Quando penso alla nostra Fraternità - ha scritto don Massimo Camisasca - penso a un gruppo di amici che devono partire per un lungo viaggio che li terrà assieme e lontani da casa per tanto tempo, e portano via solo ciò che serve, e sono curiosi di ciò che li aspetta, uniti dalla grande missione che li attende. Essa non cancella le loro differenze, i loro limiti, ma aiuta a non ingigantirli, a non mettere l'accento su di essi. È lo scopo che domina l'ora presente. Esso deve funzionalizzare tutto, impedendo che la ristrettezza del cuore, il peso delle cose e le rivalità - insomma il ciarpame che tende a ingombrare la vita - finiscano per oscurare lo scopo stesso, che invece deve rimanere luminoso a dominare il presente.

Uomini che Cristo ha chiamato a vivere assieme per sempre. La necessità della missione li manda a vivere lontano. Ma vivono lontani come se vivessero assieme sempre».

Fraternità e Missione

Fraternità e Missione è il principale strumento di comunicazione di ciò che siamo e viviamo. È un bimestrale in cui, oltre ad articoli riguardanti le missioni della Fraternità nel mondo, è possibile trovare giudizi sulla vita della Chiesa, lettere dei missionari e notizie sulle iniziative che promuoviamo.

Fraternità e Missione è attualmente stampato in quattro lingue: italiano, inglese, spagnolo e tedesco. Il giornale è inviato per abbonamento.

Abbonamenti all'edizione italiana: **base** e 10 - **sostenitore** e 50

Come abbonarsi:

versamento su C/C postale: **4 3 2 6 2 0 0 5**, intestato a Fraternità sacerdotale dei missionari di San Carlo Borromeo, Via Boccea, 761 - 00166 Roma, specificando la causale "Fraternità e Missione"

Per informazioni:

Ufficio abbonamenti tel. 06/61571443; e-mail: fm@fscb.org



Italiano



Inglese



Spagnolo



Tedesco

Per saperne di più



Compagnia di ventura

Il volto profondo, interiore della Fraternità San Carlo è nascosto tra le righe di questo libro, che vuole essere un aiuto a riscoprire nella vita comune tra i preti un segno della profeticità del cristianesimo.

M. Camisasca, *Compagnia di ventura. Il volto di una Fraternità Sacerdotale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1997
pp. 88 - € 6,20

Fino a quando?

È la trascrizione di conversazioni tra l'autore e le persone che abitano con lui. Poco importa che siano seminaristi e preti. Ciò che più conta è che sono impegnati, o almeno cercano di esserlo, con la propria vita e le sue provocazioni. Pur essendo poveri, si sentono protagonisti delle vicende del mondo, perché portano un tesoro che non è loro, che nessuno può loro strappare e che vorrebbero far conoscere ad ogni uomo.

M. Camisasca, *Fino a quando? Note sul presente e sul futuro di una Fraternità Sacerdotale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1999
pp. 81 - € 6,20



La sfida della paternità

La prima parte del volume, in cui don Massimo Camisasca rilegge l'esperienza del suo sacerdozio, raccoglie alcune lezioni svolte per i membri della Fraternità San Carlo sul tema del sacerdozio stesso. Nella seconda parte, oltre all'analisi delle tre "classiche" parole che descrivono la vita di chi si dedica a Dio (obbedienza, povertà e verginità), si accostano alcune riflessioni sulla paternità come esperienza della fecondità di chi è scelto da Dio per una vita di dedizione a Lui.

M. Camisasca, *La sfida della paternità. Riflessioni sul sacerdozio*, San Paolo, Cinisello B. (Mi) 2003
pp. 116 - € 8,00

Questa mia casa che Dio abita

È il seguito ideale de *La sfida della paternità* e vuole offrire un sostegno ai tanti uomini in cerca di una "dimora" per la loro vita. Il cuore delle riflessioni qui riportate, trascrizioni di interventi tenuti ai preti e ai seminaristi della Fraternità San Carlo, è la vita comune. Essa è la possibilità offerta da Cristo all'uomo di trovare nella vicinanza di altre persone, segno e strumento del Mistero, il compimento affettivo della propria esistenza.

M. Camisasca, *Questa mia casa che Dio abita. Riflessioni sulla vita comune*, San Paolo, Cinisello B. (Mi) 2004
pp. 132 - € 8,00





Passione per l'uomo

C'è una domanda che attraversa i nostri anni: dialogo o contrapposizione? Un dilemma improponibile per il cristiano. Egli non deve né cancellare se stesso, come talvolta accade, né annientare l'altro, ma riconoscere il disegno di Dio nella storia del mondo. Le conversazioni qui raccolte si sono svolte lungo l'arco di due anni e hanno avuto come base un libro di don Giussani: *Il cammino al vero è un'esperienza*, l'antico *GS: riflessioni sopra un'esperienza* pubblicato nel 1959, il primo libro fra tutti quelli che porteranno poi il nome del fondatore di CL.

M. Camisasca, *Passione per l'uomo. I passi della missione cristiana*, San Paolo, Cinisello B. (Mi) 2005
pp. 120 - € 8,00

Il segreto condiviso

Al termine dei tre densissimi anni passati con loro, Gesù dice improvvisamente agli apostoli: «Vi chiamo amici perché vi ho detto tutto» (cfr. Gv 15,15). Il fondamento dell'amicizia è un segreto partecipato.

M. Camisasca, *Il segreto condiviso. L'avventura della conoscenza di Cristo*, Ares, Milano 2004
pp. 112 - € 10,00



Il treno delle spighe dorate

Francesco Bertolina conosce i ragazzi di CL all'istituto professionale di Sondrio nel 1976; oggi è parroco di Polovinoje (Siberia). Qui ci consegna il racconto vivo della sua vocazione e della sua missione presso le comunità cattoliche dei villaggi a sud di Novosibirsk, la capitale siberiana in cui la Fraternità San Carlo è presente dal 1990.

F. Bertolina, *Il treno delle spighe dorate. Cronaca di una missione in Siberia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003
pp. 117 - € 6,20

Sulle frontiere dell'umano

«Gesù non ha cancellato la sofferenza dell'uomo, è venuto a soffrire insieme a noi perché ci ama e vuole che si compia la nostra vocazione». Con queste parole don Vincent Nagle ci coinvolge nel percorrere con lui le corsie dell'ospedale del Massachusetts dove da anni è cappellano. Ai brevi ed intensi flash di vita ospedaliera, quasi delle istantanee prese stanza per stanza e che la cultura odierna volentieri censurerebbe, l'autore alterna i ricordi della sua rocambolesca storia personale e della sua vocazione.

V. Nagle, *Sulle frontiere dell'umano. Un prete tra i malati*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2004
pp. 102 - € 6,20





CONGREGATIO
PRO INSTITUTIS VITAE CONSECRATAE
ET SOCIETATIBUS VITAE APOSTOLICAE

Prot. n. R 156 - 1/97

D E C R E T O

La "Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo", fondata dal Reverendo Monsignore Massimo Camisasca, con Casa Generalizia nella diocesi di Roma, venne eretta in Società di vita apostolica di diritto diocesano il 19 marzo 1989.

La Fraternità ha come fine l'evangelizzazione e l'educazione della fede attraverso l'esercizio del ministero sacerdotale, soprattutto in quegli ambienti e in quei paesi nei quali si manifesta più evidente la scristianizzazione della società e la necessità per la Chiesa di una nuova evangelizzazione e di una nuova "implantatio Ecclesiae".

Essendo la fraternità molto sviluppata e sparsa in varie diocesi, Sua Eminenza il Cardinale Camillo Ruini, Vicario Generale di Sua Santità per la diocesi di Roma, sostenuto anche dalle lettere commendatizie degli altri Vescovi diocesani interessati, ha chiesto che la "Fraternità Sacerdotale dei missionari di San Carlo Borromeo" fosse riconosciuta come Società di vita apostolica di diritto pontificio.

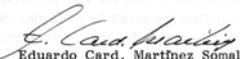
Sua Santità Papa Giovanni Paolo II, previo il parere favorevole della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, si è degnato di dare il suo assenso alla summenzionata supplica.

Pertanto, la stessa Congregazione, con il presente Decreto, dichiara la "Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo" Società di vita apostolica di diritto pontificio e stabilisce che venga come tale riconosciuta da tutti.

Inoltre, approva e conferma le Costituzioni redatte in lingua italiana, di cui un esemplare è conservato negli Archivi del medesimo Dicastero.

Nonostante qualsiasi disposizione in contrario.

Vaticano, 19 marzo 1999, festa di San Giuseppe, Sposo della Beata Vergine Maria e Patrono della Chiesa universale.


Eduardo Card. Martínez Sómalo
Prefetto


Piergiorgio Silvano Nesti, C.P.
Segretario

Il Decreto di riconoscimento pontificio.

Accoglienza internazionale

A venti minuti da piazza San Pietro, in prossimità del Grande Raccordo Anulare e dell'aeroporto di Fiumicino, la Fraternità San Carlo vi aspetta per offrirvi un piacevole soggiorno a Roma.

Circondata da un meraviglioso parco che garantisce un clima di tranquillità e riposo, la moderna struttura è pensata per soddisfare le esigenze di famiglie e pellegrini.

La casa dispone di camere singole, doppie e triple per accogliere fino a 60 persone. Può ricevere anche gruppi più numerosi utilizzando un'attigua struttura convenzionata.

Gli ospiti possono scegliere una delle tre soluzioni di accoglienza: bed & breakfast, mezza pensione o pensione completa.

Sono inoltre a disposizione una cappella da 200 posti, ampi parcheggi, comodi ambienti per riunioni e sala tv. Un ampio salone da 300 posti può essere affittato per ricevimenti, incontri e conferenze.

I sacerdoti e i seminaristi della Fraternità sono disponibili ad andare nelle parrocchie per testimonianze durante le Sante messe o in altre occasioni. Le giornate missionarie sono momenti privilegiati in cui far conoscere la Fraternità San Carlo e sostenere le sue opere nel mondo.

Per informazioni: Ufficio giornate missionarie: 06/61571446

Per informazioni:

Fraternità sacerdotale dei missionari di San Carlo Borromeo

Accoglienza Internazionale

Via Boccea 761 - 00166 Roma

uscita G.R.A. n.2 Casalotti - Boccea

Tel. +39 06 61563758 - Fax +39 06 61566279

E-mail: acc.int@tiscalinet.it





La Fraternità San Carlo
nel mondo

Roma (via Boccea)

Massimiliano BOIARDI
Gianalessandro BONICALZI
Massimo CAMISASCA
Luis CASTILLO
Andrea D'AURIA
Daniele FEDERICI
Carlo FUMAGALLI
Domenico MONGIELLO
Fiorenzo ONOFRIO
Maurizio PIROLA
Marco RUFFINI
Nicola RUISI
Emmanuele SILANOS
Paolo SOTTOPIETRA

Roma (Cdf)

Gianluca ATTANASIO
Matteo INVERNIZZI
Michael KONRAD

Città del Messico (Cdf)

Juliàn DE LA MORENA
Roberto ZOCCO

Roma (Navicella)

Ferdinando DELL'AMORE
Sergio GHIO
Matteo STODUTO

Roma (Magliana)

Claudio BERTERO
Paolo DESANDRE'
Gerry MCCARTHY

Chieti

Umberto FANTONI

Terni

Antonio BARACCHINI



Frosinone

Mario FOLLEGA
Emanuele LUISI
Marco MANGIONI

Milano

Stefano ALBERTO
Dino GORETTI

Punta Ala (Gr)

Sandro SPINELLI

Grosseto

Antonio MAFFUCCI

Castiglione della Pescaia (Gr)

Gianni MALBERTI

Scarlino (Gr)

Dario RUBES

Torino

Aldo BELARDINELLI
Raffaele COSSA

Trieste

Beniamino BOSELLO
Federico MOSCON

Vimodrone (Mi)

Mario GUIDI

Alverca (Portogallo)

José Maria CALADO CORTES
Luis Miguel HERNANDEZ
Silvano LO PRESTI

Budapest (Ungheria)

Alessandro CAPRIOLI
Mario TOMA

Praga (Rep. Ceca)

Andrea BARBERO
Stefano PASQUERO

Vienna (Austria)

José CLAVERIA
Markus MERZ
Giovanni MICCO

Emmendingen (Germania)

Gianluca CARLIN
Romano CHRISTEN
Jorge DEL VALLE
Francesco D'ERASMO
Santo MERLINI

Fuenlabrada (Spagna)

Marco ALEO
Antonio ANASTASIO
Juan Luis BARGE
Alessandro CAMILLI
Michele LUGLI
Giovanni MUSAZZI

Novosibirsk (Siberia)

Gabriele AZZALIN
Francesco BERTOLINA
Giampiero CARUSO
Ubaldo ORLANDELLI

Mosca (Russia)

Paolo PROSPERI
Alfredo FECONDO
Paolo PEZZI

Asunción (Paraguay)

Paolo BUSCAROLI
Ettore FERRARIO
Aldo TRENTO

La Plata (Argentina)

Martino DE CARLI
Mario GRIGNANI
Wojciech JANUSIEWICZ
Oscar MARTINEZ
Giuseppe TAMBORINI

Città del Messico (Messico)

Giovanni BREMBILLA
Franco CINELLO
Javier DE HARO
Fabio IODICE

Concepción (Cile)

Agostino MOLTENI

Montreal (Canada)

Luca BRANCOLINI
Jacques DU PLOUY
Giuseppe MANZINI

Attleboro (Usa)

Michael CARVILL
Vincent NAGLE

Washington (Usa)

Roberto AMORUSO
Stefano COLOMBO
Antonio LOPEZ
Jonah LYNCH
José MEDINA
Agostino SOGARO

Nairobi (Kenya)

Agapitus ANGI
Giuliano IMBASCIATI
Alfonso POPPI
Valerio VALERI

Taipei (Taiwan)

Paolo COSTA
Paolo CUMIN

**Fraternità sacerdotale
dei missionari di San Carlo Borromeo
Via Boccea 761
00166 Roma**

Segreteria generale

Tel: 06/61571400

Fax: 06/61571430

E-mail: segreteria generale@fscb.org

Sito internet: www.fscb.org

Per sostenere le nostre missioni:

bollettino postale: c/c 43262005

bonifico postale: c/c n.43262005

abi 07601

cab 03200

cin r

check digit 85

indicare sempre la causale

bonifico bancario

credito artigiano

agenzia n. 6, via Cavallini 43

00193 Roma

c/c n. 18620

abi 03512

cab 03206

cin w

check digit 72

indicare sempre la causale

Per informazioni: economato generale

tel. 06/61571445

E-mail: economatogenerale@fscb.org

Indice

Don Julián Carrón	3
Chi siamo. Profilo della Fraternità San Carlo di don Massimo Camisasca	4
Il giudizio che trascina l'affezione Appunti da una conversazione di don Luigi Giussani con un gruppo di seminaristi della Fraternità San Carlo. Milano, 25 febbraio 1999	6
Chiamati a veicolare la presenza di Dio nel mondo Omelia di don Luigi Giussani ai seminaristi della Fraternità San Carlo. Roma, 30 gennaio 1986	13
Uomini liberi e appassionati alla gloria di Cristo Appunti da una conversazione di don Luigi Giussani con i seminaristi della Fraternità San Carlo. Roma, 16 febbraio 1989	16
La certezza e la letizia della Pasqua Omelia di don Luigi Giussani ai seminaristi della Fraternità San Carlo. Roma, 5 aprile 1989	19
Verginità e obbedienza Omelia di don Luigi Giussani per la festa di San Giuseppe, patrono della Fraternità San Carlo. Roma, 19 marzo 1995	21
Alcune immagini	25
20 anni di vita insieme. Cenni di storia	33
La rivista. Fraternità e Missione	39
Per saperne di più	40
Decreto di riconoscimento	42
Accoglienza internazionale	43
La Fraternità San Carlo nel mondo	44
Informazioni	47

Supplemento al n°6, giugno 2005 periodico Litterae Communiois Tracce
 Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n° 46) art. 1, comma 1, DCB Milano
 Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n°6147
 Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo - Via Porpora 127 - 20131 Milano
 Direttore responsabile: Alberto Savorana
 Reg. Tribunale di Milano n. 57 - 3 marzo 1975
 Impaginazione: G&C - Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via Vignola 3, Milano

Indice

Don Julián Carrón	3
Chi siamo. Profilo della Fraternità San Carlo di don Massimo Camisasca	4
Il giudizio che trascina l'affezione Appunti da una conversazione di don Luigi Giussani con un gruppo di seminaristi della Fraternità San Carlo. Milano, 25 febbraio 1999	6
Chiamati a veicolare la presenza di Dio nel mondo Omelia di don Luigi Giussani ai seminaristi della Fraternità San Carlo. Roma, 30 gennaio 1986	13
Uomini liberi e appassionati alla gloria di Cristo Appunti da una conversazione di donLuigi Giussani con i seminaristi della Fraternità San Carlo. Roma, 16 febbraio 1989	16
La certezza e la letizia della Pasqua Omelia di don Luigi Giussani ai seminaristi della Fraternità San Carlo. Roma, 5 aprile 1989	19
Verginità e obbedienza Omelia di don Luigi Giussani per la festa di San Giuseppe, patrono della Fraternità San Carlo. Roma, 19 marzo 1995	21
Alcune immagini	25
20 anni di vita insieme. Cenni di storia	33
La rivista. Fraternità e Missione	39
Per saperne di più	40
Decreto di riconoscimento	42
Accoglienza internazionale	43
La Fraternità San Carlo nel mondo	44
Informazioni	47